

Vitaliano Corbi

**Perez
e Kosuth**
gli anni sessanta

Perez e Kosuth gli anni sessanta

di Vitaliano Corbi

Coordinamento editoriale

Maria Corbi

Fotografie

Archivio Corbi

Progetto editoriale

Paparo Edizioni

Redazione

Rosa Romano

Copyright settembre 2011 - Paparo Edizioni s.r.l.
www.paparoedizioni.it - e-mail: paparoed@tin.it

Euro 15,00
ISBN 978-88-97083-29-0

Introduzione

Quest'introduzione vuole essere solo poco più di un appunto per spiegare le ragioni dalle quali è nato questo volumetto dedicato alla scultura di Perez e all'arte degli anni '60.

Chi conosce i miei precedenti interventi sull'argomento si accorgerà subito che questa volta l'approccio è proposto da un'angolazione caratterizzata da un accentuato interesse semiotico e che da tale interesse deriva un'attenzione verso alcuni aspetti della cultura artistica degli anni '60, come la linea della ricerca analitica, per i quali Perez non aveva mostrato mai molta curiosità.

Rispetto ad altre occasioni il tono potrà apparire più dimesso, più vicino all'ordinarietà di un discorso che aspira in primo luogo a farsi "comprendere" dal lettore, insistendo talvolta fino alla monotonia su alcuni argomenti che, per quanto già da me ripetutamente toccati, evidentemente o non erano sembrati abbastanza convincenti o forse lo erano ma in maniera "disturbante", in quanto mettevano in discussione una notorietà conquistata da Perez soprattutto sul piano dell'abilità del modellatore e della capacità di innovare la tradizione senza porsi in una reale opposizione ad essa, anzi ignorando quanto in qualche misura ne eccedeva.

Da qui l'esigenza di risalire agli anni '60, quando, accompagnando la ricerca di Perez con una serie di interventi talvolta di prestigio internazionale, ho avuto modo di approfondire, *en pendant* con i miei interessi prevalentemente semiotici di allora, alcuni aspetti dell'arte contemporanea che toccavano tra l'altro la Conceptual Art e più in generale quella che Filiberto Menna avrebbe poi definito la linea analitica dell'arte moderna.

In quei cruciali anni '60 si sono scontrate due visioni del mondo e dell'arte non già contrapposte per qualche motivo marginale sulla natura linguistica del fenomeno artistico, l'una che innovava profondamente il panorama immettendovi per la prima volta una linea di lettura coerentemente autoriflessiva, come si è voluto far credere con il minimalismo e il concettuale, l'altra a difesa della tradizione figurativa.

Già nel pieno di quegli anni tentai di mostrare che in realtà si trattava di ben altri scontri, che di lì a poco avrebbero portato a buttare a mare i resti di un'intera civiltà, chiudendo l'esperienza artistica nel *cul de sac* della tautologia, che è l'equivalente, per chi non lo avesse capito – e furono in tanti – dell'idealismo solipsistico, come poi hanno ammesso alcuni degli stessi reduci di quelle battaglie a difesa dell'arte-semiosi.

Dall'altra parte avremmo visto un fronte frantumato in mille posizioni diverse, prive di collegamenti, ma pure concorrenti su posizioni in difesa di quel banalissimo principio che fuori dal linguaggio c'è qualcosa che non è linguaggio, principio che neppure il più accanito sostenitore delle tesi panlinguistiche potrà negare.

Insomma: si è trattato della ripresa aggiornata della disputa tra realismo e idealismo, in un campo, però, quale è quello dell'arte, dove sembra del tutto ragionevole sostenere che la pipa di Magritte non è una pipa.

Questo scritto è dunque un tentativo – l'ultimo? – di “spiegare” (a chi non aveva capito o voluto capire) dove fosse per me il nocciolo profondo della grandezza di Perez, maturato proprio in quel decennio, e di illuminare qualche mio piccolo merito riguardo a tale argomento.

Staremo a vedere se questa volta una risposta ci sarà, non certo a me personalmente, ma all'intera questione che viene qui affrontata con una lettura sostanzialmente inedita di quei cruciali anni '60, quando – questa è la mia tesi – si giocò una partita decisiva per i successivi sviluppi della storia dell'arte.